

belle con l'anima

Oui, je suis *Edwige Fenech*

di Pietro Andrea Annicelli



Se ripenso al passato, non vedo un granché di speciale. La mia vita è stata normale: banale, anche. Non sento di aver lasciato alcunché di straordinario».

L'*understatement* è perfetto per una che, sullo schermo, sapeva essere di classe anche facendo la doccia. Edwige Fenech, regina della commedia sexy all'italiana, oggi produttrice cinematografica di successo, non fa concessioni al divismo. «Ho letto una volta che Ferzan Özpetek, che stimo tantissimo, era rimasto a fare una foto con me perché ero il suo mito. Mi sembrò che parlasse di un'altra persona: ero io restata a fare una foto con lui perché è il mio mito».

Papà maltese, mamma siciliana, nasce in Algeria. Vive lì fino ai dodici anni. È l'epoca della rivolta degli algerini contro il colonialismo francese, con Charles De Gaulle che riconosce il loro diritto all'autodeterminazione. Nel 1960 i Fenech giungono in Francia. Sono *pieds noirs*: così i residenti chiamano i francesi d'Algeria che ritornano. La gente li accoglie con le uova e la verdura marcia. Il futuro sogno degli italiani vuol diventare *étoile*, ma la scuola di danza la discrimina.

She is the only italian actress of the last thirty years that all the italians remember only saying her name. «I am a woman like everyone. Enjoy myself reading somebody consider me a legend, but when I wake up in the morning I don't think I am in his dreams. During the years I've been able to build a breastplate of coyness, and consider it a gift from the Lord. The sense of the family is the most important value for me, and I think the best in my life is yet to come».



Si rifà a Cannes, dove è eletta Lady France. Federico Fellini la sceglie per *Amarcord*, ma non se ne fa nulla.

Ma chi è realmente Edwige Fenech? «Una donna come le altre» dice, con il caratteristico accento francese che rende vezzosa e sensuale la risposta, in contrasto con il timbro di voce diretto, spontaneo. «Sono una persona di assoluta semplicità e sincerità. Ho iniziato a lavorare nel cinema a diciotto anni:

ora ne ho cinquantanove. Mi fa piacere quando leggo di essere un mito, ma non ho mai pensato di poterlo diventare. Quando ero un'attrice, mi dicevano che facevo sognare. Molti lo dicono ancora, e per questo qualcuno vorrebbe vedermi camminare a cinquanta centimetri da terra. Sarebbe una tragedia! Risulterei di un'antipatia mortale. Detesto l'ipocrisia, la mondanità. E uscire, farmi vedere: il trambusto intorno. Ho dentro me una specie di recettore di bugie: capisco se mi si parla con sincerità oppure no. Non penso mai di essere nell'immaginario degli italiani. Se dovessi alzarmi tutti i giorni e pensare di aver fatto sognare ge-

nerazioni, mi sarei montata la testa da morire, oppure non accetterei il tempo che passa. Meno male, invece, che ho saputo costruirmi una corazza di modestia: la considero una grazia che il Signore mi ha fatto. Riesco così ad attraversare gli anni con la consapevolezza dell'amore per la mia famiglia e per mio figlio. Quando mi sveglio al mattino, penso, come tutti, a quel che farò durante la giornata. Ringrazio di rivedere il sole, e di fare qualcosa di positivo per me, per la mia famiglia, per la gente che mi circonda».

Solo negli anni Novanta gli ambienti intellettuali si sono accorti del valore, in termini di recitazione e di estetica, dei cosiddetti *b-movie* dove Edwige Fenech aveva via via interpretato l'insegnante, la dottoressa, la poliziotta, la soldatessa, entrando progressivamente nella cultura nazionale popolare.

Ma lei aveva già lasciato il cinema fondando due case di produzione e partecipando a trasmissioni televisive, fino a presentare il Festival di San Remo. Senza mai perdere di vista, a suo modo,

ciò che conta. «La famiglia, per me, viene prima di tutto. Mi riferisco a mia madre, dopo che mio padre è scomparso sei anni fa, a mio figlio Edwin e a Max, il mio gatto. Ho convissuto per sedici anni con Luca Cordero di Montezemolo e siamo stati una vera famiglia. I suoi due figli

belle con l'anima



era come se fossero anche i miei. Mi considero una donna mediterranea. L'Algeria, dove sono nata, l'ho persa per sempre, ma nel sud dell'Italia ci sto benissimo. La metà del mio sangue è siciliano, e mi sento italiana. La mia vita e la mia carriera sono state realizzate in Italia. Mio figlio è stato concepito in Italia. Ho un amore forte per tutto quello che è italiano».

Ride di gusto, Edwige Fenech, quando scopre che Wikipedia, sbagliando, considera il suo vero cognome *Sfenek*: «Questi sono matti!». È ritornata al cinema un anno fa dopo che Quentin Tarantino, suo ammiratore, l'ha voluta per un cameo in *Hostel 2* diretto da Eli Roth, un film *horror* da lui prodotto ben più truculento dei *thriller* e dei gialli a sfondo erotico che pure lei interpretò da ragazza. E nella primavera scorsa è giunto nelle librerie *Il sistema Fenech*, monografia di Andrea Pergolari pubblicata da Un Mondo a Parte Editrice, che spiega: «È l'unica attrice del cinema italiano degli ultimi trent'anni capace di essere rievocata da tutta la popolazione anche solo nominandola».

Si parla d'un suo ritorno al cinema da protagonista. Lei, come sempre, ha le idee

chiare: «Se un giorno un regista che amo molto mi proponesse una storia pazzesca, avrei la spinta per tornare. Quando non ho fatto più l'attrice per diventare produttrice, ho smesso di pensare a un ruolo per me. Amo i personaggi giusti nei ruoli giusti, e dovrebbe esserci qualcosa di davvero speciale per farmi ritornare. Io, però, credo nel futuro. Sono una Capricorno, e sono persuasa che il meglio della mia vita debba ancora venire. L'unica cosa che chiedo è di non annoiarmi».



Ph. www.laboratoriopoliziademocratica.it, per gentile concessione